

11

Rosmonda

D' INGHILTERRA

Tragedia

DI

GIO. BATISTA NICCOLINI



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Stampatore-Librajo nei Tre Re

1840.

10383

NOTIZIE STORICHE

LA storia di Rosamonda, o Rosemonda è famigeratissima fra gl'Inglesi, e alla mente di chiunque tra loro visiti il castello di Blenheim, fatto edificare dalla Regina Anna pel Duca di Marlborough sulle rovine allora esistenti di Woodstock, ricorre tosto il nome dell'infelice giovinetta, e d'Arrigo II che la sedusse.

Nel mentovato luogo ritiene ancora il nome di Rosamonda una fontana, le cui acque raccolte in un capace bagno non altrimenti che uno specchio gli obietti riflettono, e per la ricordanza della bella infelice destano nell'animo dei poeti e degli amanti mesta dolcezza di affettuosi pensieri. Inoltre (1), siccome fu notato, a render poetico il personaggio di questa vittima del voluttuoso Arrigo, e della feroce Eleonora, conferiscono non poco la lontananza del tempo, l'incertezza de' suoi casi, il tragico fine, e la favolosa bellezza. Ma forse la storia di Rosamonda altro fondamento non ha che un'antica ballata; e i particolari poco verisimili in essa narrati vennero ammessi siccome fatti dagli antichi storici Inglesi, i

(1) Vedi l'articolo Rosamonda nella Biografia antica e moderna da cui ho tratto in gran parte queste notizie.

quali per tal modo alla gelosia d'Eleonora recar poterono la cagione ond'essa stimolò i comuni figli a ribellarsi dal padre (1).

Ma senza ch'io spenda il tempo in queste vane indagini, dirò che Rosamonda nacque da Gualtiero Clifford Barone Anglo-Normando d'illustre prosapia, il quale nella Contea d'Oxford possedeva un castello. Egli avea tra gli altri figli costei nella quale, come innanzi è detto, risplendendo beltà maravigliosa dovea di necessità venirne la fama ad Arrigo, che in Oxford risiedeva, e a galanti avventure spingevano impeto di gioventù, fortuna di re, licenza di vincitore, e l'indole sua così molle, che a disordinati appetiti non vergognò abbandonarsi ancor pervenuto all'ultima vecchiezza (2).

I mezzi che il Monarca Normando adoprò per trarre la misera fanciulla alle sue voglie sono ignoti; e se fossero quelli accennati da una volgare leggenda (3), verrebbe menò negli animi gentili ogni pietà per le sue sventure. La quale agevolmente si desta quando si seguiti l'opinione dell'Herne (4), il quale crede che Rosamonda di amore se non lecito, certamente meno

(1) Leggasi la bella illustrazione che il Percy ha fatto della ballata su Rosamonda.

(2) Con Alicé principessa di Francia: Vedi Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*.

(3) Con preziosi gioielli, secondo un libricolo stampato in Londra.

(4) Vedi il Percy nella sopralldata illustrazione.

colpevole, ardesse per Arrigo prima ch'egli divenisse marito d'Eleonora. Era costei figliuola di Guglielmo Conte del Potevino, Duca dell'Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima, che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna, e del Paese dei Baschi, si estende dalla bassa Loira fino ai Pirenei.

Le leggi del paese consentivano alle donne il regnare; onde in Eleonora passò l'autorità del padre, della quale potè venire a parte il suo consorte Luigi VII, finchè non gli piacque di repudiarla. Alla quale cosa lo mosse il sospetto ch'ella in Antiochia, dove seguitato lo avea in occasione delle Crociate, la fede promessa gli rompesse per vaghezza che la prese di un giovinetto saracino. Nel concilio di Beaugeney ottenne Luigi nell'anno 1152 quel divorzio, che riuscì così funesto alla Francia, onde Eleonora abbandonava i dominj del marito con animo veramente infiammato alla vendetta. Però fra i diversi Principi che alle sue nozze aspiravano ella preferì il Duca di Normandia, noto poi sotto il nome di Arrigo II Re d'Inghilterra, siccome quello che avrebbe potuto l'onta sua vendicare sul Monarca Francese, che nel ridotto Concilio vituperata l'avea con parole insolite e solenni (1).

(1) *L'évêque qui portait la parole comme accusateur, annonça que le Roi demandoit le divorce parce qu'il ne se fioit point en sa femme, et jamais ne serait assuré de la lignée qui viendrait d'elle. Thierry T. 3.*

Ma questo matrimonio, al quale Arrigo indurre si lasciò dall'ambizione, ed Eleonora dallo sdegno, riuscì doveva ad entrambi funesto; e nel mobile e feroce animo della Donna d'Aquitania, tanto più innanzi negli anni che il suo nuovo consorte, ai capricci dell'incostanza succedero ben presto i furori della gelosia. Tormentatrice per opposta cagione di ambedue i mariti, fatale all'Inghilterra non meno che alla Francia, abborrì più ch'ogni altra delle sue rivali Rosamonda, nella quale le doti della persona da quelle dell'ingegno venivano accompagnate. Onde vuolsi che a difenderla dall'insidie, e dalla rabbia d'Eleonora, che toccò il sommo in quei vizj che al suo sesso vengono rimproverati, facesse Arrigo edificare in Woodstock una specie di laberinto, nel quale egli, fuggendo le pompe della Corte e le gioie faticose del potere, si dava in preda alle vietate dolcezze d'illegittimo amore. Frutto del quale furono due figli, uno chiamato Riccardo Spadalunga, e l'altro Gottifredo, i quali rimasero fedeli ad Arrigo, mentre i nati da Eleonora si armavano contro il monarca loro padre.

Fu grido volgare che a questa rebellione li persuadesse Eleonora; perchè dovendo Arrigo passar di necessità in Francia a gastigo dei sediziosi, ella sperava che nella sua lontananza trovati avrebbe mezzi opportuni alla meditata vendetta. Nè rimase ingannata di questa speranza, giacchè le riusciva di penetrare nell'asilo di Rosamonda facendone uccidere le guardie, e avendo un gomito di filo per guida nell'intricate vie del misterioso giardino,

E con racconto meno verisimile (1) non mancò chi asserisse, aver Eleonora fatto scavare una strada sotterranea lunga cinque miglia, la quale riusciva a Woodstock, e prendeva principio dal convento di Gostow; del quale il patronato apparteneva alla famiglia Clifford, e dove Rosamonda passato avea gl'innocenti giorni della sua fanciullezza, e (2) secondo alcuni, abbandonata dal suo amante vi moriva, dopo essere alla virtù e a Dio ritornata col pentimento.

Certa cosa è che nessuno degli antichi scrittori lasciò memoria ch'ella perisse di veleno; questa credenza, la quale in proceder di tempo prevalse, non si appoggia che sull'autorità dell'antica ballata, e nell'essere stata, fra gli altri vaghi intagli scolpita anche una coppa sul sepolcro di Rosamonda. La quale, secondo uno storico non mutò costume, ma prendendo ardire dalla prigionia di Eleonora, perseverò nell'infamia del suo amore, finchè le bastava la vita (3). E nella morte sua, che avvenne dopo molti anni, si racconta che Arrigo a pubblica dimostrazione del suo dolore ordinasse che alzate le fossero delle croci segnate di versi latini, che i passeg-

(1) L'autore dell'antica ballata in un modo semplice e probabile narra che Eleonora per entrar nel laberinto si valse di un cavaliere che alla guardia di quel loco era deputato.

(2) Vedi il Percy.

(3) Leggi al nome di Rosamonda la ricordata Biografia, ove si cita l'autorità di Frate Giovanni Brompton.

glieri invitassero alla preghiera, in tutti quei luoghi ove il corpo di Rosamonda posò prima che avesse in Gostow sepoltura. E nel tempio di quel convento, e segnatamente nel coro delle monache, e in faccia all'altare, le sorgeva splendida tomba coperta di serico velo, e sulla quale e lampade e ceri ardeano continuamente. Ma Ugo vescovo di Lincoln, andando due anni dopo la morte di Arrigo II alla visita dei conventi della sua diocesi, entrò nella chiesa di quello di Gostow, e dal vedere gl'insoliti onori che si rendevano a quel sepolcro, fu mosso a dimandare di chi fosse. Le monache gli risposero « di Rosamonda, l'amica del monarca defunto, il quale a riguardo di essa fu alla comunità nostra grandemente benigno. » Il santo prelato, dopo avere abominato la memoria di Rosamonda con una parola di cui la più ingiuriosa non può dirsi ad una donna, soggiunse fieramente « Togliete il suo corpo di qui, che la religione non dee tenersi a vile; e questo esempio sgomenti le donne che camminano sulla via del delitto. » Le ossa della sciaurata furono tolte dalla Chiesa e trasportate nel capitolo del convento. Ma il re Giovanni, avendolo ristaurato, stabilì per le religiose un'annua entrata affinchè pregassero per l'anima di Arrigo e di Rosamonda (1).

(1) Essendo stato il Convento di Gostow abolito, come tutti gli altri dell'Inghilterra, altro non vi si trovò che una pietra spianata nella quale era scritto — *Tumba Rosamundae.* — I seguenti miserabili versi scritti nel cattivo latino di quel tempo

La incerte avventure di essa diedero argomento a varj poeti Inglesi, fra i quali giovi rammentare Guglielmo Patisson, e il celebre Addisson, che avvisandosi di comporvi un dramma per musica alla foggia italiana, mescolò a gravi concetti invereconde buffonerie; bizzarramente introdusse alla metà del suo lavoro la regina Anna, per toglier così occasione alle sue lodi, e con uno scioglimento nè drammatico, nè verisimile, guastò quasi a capriccio uno dei casi più belli e più capaci di affetto che si trovino nella storia dei costumi, e nelle memorie dell'età di mezzo. Sulle sventure della famosa amica d'Arrigo vennero pure nell'idioma inglese scritte, per quanto è a mia notizia, due tragedie, in una delle quali di Rosamonda

Hic jacet in tumba Rosamundi non Rosamunda,

Non redolet sed olet quae redolere solet,
che si danno per epitaffio, reputati vengono un trovato a mantenere la credulità degl'ignoranti.

Ad ogni modo non potea farsi un'iscrizione con un concetto più trivialmente sozzo: a scemare il disgusto che essa reca, vaglia questo epitaffio del sig. Briffaut, che su Rosamonda scrisse un gentilissimo Poemetto:

*Ci-gît dans un triste tombeau
L'incomparable Rosemonde.
Jamais objet ne fut plus beau,
Ce fut bien la rose du monde,
Victime du plus tendre amour
Et de la plus jalouse rage;
Cette belle fleur n'eut qu'un jour,
Hélas! ce fut un jour d'orage.*

poco più si ritrova che il nome, e l'altra meno alterando le tradizioni manca di ogni pregio dal lato della invenzione e dello stile. Queste sentenze intorno al merito drammatico di coloro che mi precedettero nel trattare questo subbietto, ho qui riferite perchè non sono mie. Non tento con queste preoccupare il giudizio dei miei lettori, ma liberarmi dalla taccia di audace, la quale è solito darsi a chiunque in un argomento nel quale altri colse la palma, venga a cimento d'ingegno. Del mio a gran ragione io sento umilmente: e piacendomi sopra ogni cosa l'essere amato, non vorrò sdegnarmi con quelli che continueranno nell'attribuire il fortunato successo di questa Tragedia al grande affetto che mi portano i miei concittadini.



ROSMONDA

PERSONAGGI

ROSMONDA CLIFFORD.

ARRIGO II, re d'Inghilterra sotto il nome d'ALFREDO.

ELEONORA di GUIENNA, già regina di Francia ripudiata da Luigi VII.

GUALTIERO CLIFFORD, padre)
EDMONDO CLIFFORD, fratello) di Rosmonda.

TEBALDO, confidente d'Arrigo.

ELDREDO, confidente di Gualtiero.

Uno Scudiero di Edmondo.

Il Gran Contestabile del regno.

Un Servo di Gualtiero.

Baroni, Sassoni e Normandi.

La Scena nel primo, secondo e quinto Atto è nel castello di Woodstock, dove Arrigo fece costruire una specie di Laberinto; nel terzo è davanti il castello di Gualtiero; nel quarto in un atrio della reggia d'Oxford.

ROSMONDA D'INGHILTERRA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Arrigo, e Tebaldo.

Arr. **R**APPO annunziator del mio rifiuto
Odoardo vorrei! Come pavento
Che tardi ei giunga, e l'orator britanno
Abbia per me destra di sposo e fede
Già dato a Leonora!

Teb. È pieno, il sai,
Quel cammin di perigli, e il mar vi freme:
Ma colui che inviasti avranno i venti
Sospinto in Francia, e tu lasciato avrai
Per impeto d'amore un tanto acquisto.

Arr. So ch'ella reca in dote un regno, e corsi
D'Aquitania le terre e di Santogna,
Il Potevino e la Guascogna, e quanti
Liti all'altera l'Ocean flagella:
Ma fra le gemme di sì gran corona,
Più splende l'onta che il repudio impresso

16 ROSMONDA D'INGHILTERRA

In fronte a Leonora. Ed io dovrei
 Unirmi all'impudica, e questi lumi,
 Che intrepido rivolgo ai miei nemici,
 Sommergere nel fango, o in faccia alzarli
 Della donna infedele, e fremer d'ira,
 E passar nel mio volto il suo rossore
 Quando del re di Francia il nome udisti?
Teb. Chiesta ella fu da mille prenci, e tardi
 Le ambite nozze a disonor ti rechi:
 Soffri ch'io tel rammenti.

Arr. Allor palese
 Il ver non m'era. Del divorzio illustre
 La colpa ella recò sul pio Luigi,
 E a me dicea (con un sorriso amaro
 Calunniando il tradito) « era costui
 Non re, ma sacerdote, e nato al chiostro
 Ov'egli crebbe. » Leonora io stimo
 Peggior della sua fama: ella mi reca
 La guerra in dote, e questa destra anela
 Perchè io l'armi d'un ferro, e al sen lo volga
 Del suo primier consorte.

Teb. Ami Rosmonda,
 Però costei t'incresce.

Arr. E che sarebbe
 Senza l'amor la vita? Io sol conobbi
 Le lacrime dell'ira e dell'orgoglio:
 Dacchè Rosmonda io vidi, e alle celesti
 Gioie d'un primo affetto il cor s'aperse,
 Piansi allor di dolcezza, e a Dio sorgea
 Come un inno di lode il mio sospiro.
 Io dicea lacrimando: Ah, questo cuore
 Che non basta a sè stesso, alfin ritrova

Quello che gli mancò, palpita, il sento,
D'una vita novella: ora più bello
L'universo mi sembra, e s'apre il cielo.

Teb. Re, ti compiangò. In quell'età tu sei
Che si nutre di fole, e mentre tutto
Pere quaggiù, crede l'amore eterno.
Sotto l'ali del tempo inesorabile
Il primo fior che muore è la bellezza:
Quando sul volto della tua diletta
Vedrai l'orme degli anni, e della tristo
Canizie il crine le sarà cosperso,
E tu pur, giovinetto, avrai le chiome
Incanutite nei pensier di regno,
Del tuo gelido letto in sulla sponda
Sederanno il disprezzo e il pentimento...
Poi verrà l'odio con crudel sorriso
D'estinta face a dissipar la polve,
E de' perduti regni allor l'idea
Ti peserà sul core assidua e cruda,
Come un rimorso; chè dei petti umani
Sol compie i voti la regal possanza,
Gioja di Dio.

Arr. Mi basta aver qui regno
E una fedel compagna: in me Rosmonda
Non ama il re: la giovinetta ignora
Qual io mi sia: ma le paterne case
Abbandonando, ella perdè la dolce
Pace dell'innocenza, e ne moria
Il genitor canuto a cui la tolsi;
Abi! questa rimembranza è tal nemico
Che non oso affrontarlo; e da quel giorno
Che qui giungeva la fatal novella,
F. 328. Rosmonda d'Inghilterra.

Più la stessa non è quella gentile,
 Onde mia vita è fatta un sol pensiero.
 Nè mi rampogna già. Veggo la mesta
 Gioja d'un riso che nasconde il pianto
 Su quel pallido volto, ed è più bello,
 Qual sotto il vel della rugiada il giglio.
 E vuoi ch'io l'abbandoni, e nella dolce
 Sua giovinezza la conduca a morte?

Teb. Pensa, o signor; Francia t'aborre, e fugge
 Su lontane provincie il freno incerto
 Dalla man che lo regge: i tuoi dominj,
 Ampj son, ma disgiunti: e fra vassalli
 Sì di leggi diversi e di costumi,
 Tu sei quasi straniero. Angiò, Turenna,
 Brettagna, Normandia sul re de' Franchi,
 Lor possente vicin, volgono il guardo,
 Se la speme le desta o la paura:
 Fra le minacce di signor lontano
 Sta l'infido Ocean, regno dei venti,
 Con tutta l'ira delle sue procelle.
 Qui pur sei dubbio re, che vive il padre
 Del tuo rivale, e ti ponea sul trono
 Dei suoi ribelli la speranza avara.

Arr. S'armino pure ai danni miei; ch'io provi
 Come la gloria dei perigli accresce
 Le gioje dell'amor! tosto vedranno
 Correre al brando questa man possente,
 E sotto il piè del mio corsier la prima
 Polve della battaglia alzarsi al cielo.

Teb. Vivi or nell'ozio i dì.

Arr. Ne' miei riposi
 Sta la minaccia antica; e il braccio imbelle

Farmi non può chi questo cor sublima
 Fralle dolcezze d'un amor pudico,
 Che di silenzio vive, e di mistero.
 D'un incognito ben la sola idea
 Palpitar mi facea: Rosmonda è bella
 Come un mio sogno: e lei com'Eva Iddio
 Ha creato per me: questo, o Tebaldo,
 È l'Eden mio: dal fortunato albergo
 Esul mi vuoi sul trono?

Teb. E fia tua sposa
 La fuggitiva del natio castello,
 Nè di sangue regal?...

Arr. Fece vicine
 Le distanze più grandi amor, che il cielo
 Alla terra congiunge... io sol ti resto,
 Giovinetta infelice!...

Teb. E più non vive
 Il fratel di costei?

Arr. Pria che gli fosse
 Nata Rosmonda, l'invio Gualtiero
 Lungi da sè: più riveder non volle
 Il figlio suo, perchè seguì le parti
 Del nemico ch'io vinsi, e dopo molto
 Alternar di fortune in Francia ottenne
 Quel misero un asilo: ora la fama
 Lo narra estinto: ma Rosmonda oppressa
 Da recente dolor più non mi chiede
 Del suo germano; io mi so ben che nota
 Gli era la colpa della sua sorella.
 Quando il mio ben lasciando, ospite breve
 M'ebbe la Francia, ove promessa aita
 Condussi a Leonora, un prode io miro

Chiuso nell'elmo, interrogar lo stuolo
 De' miei Britannî, e ricercar le insegne
 Ch' io m'ebbi allor che dal castello avito
 Rapii la sua sorella, e in mezzo ai forti
 Cogli occhi folgorar dalla visiera
 In cui racchiude le sembianze afflitte
 Dal dolore dell'onta; ed io nell'elmo
 Il mio rossor nascondo, e nei codardi
 Palpiti del rimorso il cor mi trema.
 Alla voce di lui che il petto audace
 D'ogni ardir mi spogliava, e solo in terra
 Non adula i monarchi, oggi, o Tebaldo,
 Ho già fermo ubbidir.

Teb. Come!...

Arr. Rosmonda

Ha speranze modeste, e a me si diede
 Coll'abbandono d'un amor primiero. (*Tebaldo sor-
 ride*).

Tu non leggi in quel cor, tu non vedesti
 Il suo dolor quand'io partii: Tebaldo,
 Tu l'amor non conosci, inebriarti
 Non puoi d'un bacio dove scorre il pianto
 Nell'ora dell'addio; tu non comprendi
 Come basti a fugar mille pensieri,
 Che parlino d'orgoglio, un suo sospiro.

Teb. E che risolvi omai?

Arr. Rosmonda in trono

Per or non locherò: ma sappia alfine
 Che l'amante è il suo re; secreti nodi
 Il santo rito eterni: io sol recarle
 Voglio sì lieto annunzio — Ah già la veggo:
 Palpitando m'ascolta, il volto incerto

Le colora il rossor, dubita, trema,
E poi che tutto udì, sul sen mi cade
Pallida, muta, abbandonata. Oh Dio,
Se di gioja morisse! A poco, a poco
Le svelerò l'arcano, onde non batta
I suoi palpiti estremi il core oppresso,
Ma in lagrime si sfoghi. Ohimè, che siete,
Dolcezza della terra! Ah! sol nel cielo
Pianto non ha la gioja.

SCENA II.

Tebaldo.

Egli delira,
Ma sarà breve il suo furor: la morte
Ha già raggiunto il messaggier d'Arrigo,
Ella volò sull'orme sue: rifiuto
Non si fa d'uno scettro, e già per fede
Sua divenne colei, che a me promise
E dominj e vassalli ed oro e quanto
Lice al potere: io non sudai fra l'armi
Per questo folle che mancipio è fatto
D'una femmina vil; l'arbore occulto,
Che fra i geli crescea figlio degli anni,
Mancar dovrebbe come il fior che muore
Sul seno di costei?... Creder le feci
Che il padre suo moriva, e col rimorso
Strugger tentava la fatal bellezza;
Ma di quel volto illanguidì la rosa,
E più vago divenne: aspettar deggio
Che Arrigo, al pari di fanciul pentito,

Oblii questo trastullo, e poi lo franga?
Io che gelido ho il core e il crin canuto,
Già rimiro la tomba, a cui riesce,
Nel cammin della vita ogni sentiero. ●
È dato al nostro orgoglio un breve istante,
Come al vol della polve, o nei sepolcri
Scendon deluse le speranze umane!
Ma vien Rosmonda (*la sfugge*).

SCENA III.

Rosmonda.

Io qui, di lieti fiori
Che desta aprile mi facea corona,
E in grembo a lor posava, e il mio diletto,
Col piè pronto e legger l'erba novella
Calcando appena, al fianco mio godea
Accostarsi improvviso, e mi destava
Dall'estasi d'amor... sul mesto crine
Tu posi, o foglia, che divide autunno
Dall'arbore paterno... arida e muta
Poi tu cadi al mio piè!... ma dove andrai,
Cieco ludibrio d'ogni vento?... Anch'io
Il mistero non so del mio destino.
Orfana figlia... qui, su questa nuda
Pietra mi giovi riposar le membra
Che affatica il rimorso, ombra vi fanno
Il mirto ed il cipresso... A voi non toglie
La mutata stagione onor di fronde,
Alberi dell'amore, e della morte....
Proteggete il mio capo!... io siedo e piango.

Non piansi io già... se mi tornava in mente
 L'abbandonato padre; era sì grande
 L'ebbrezza dell'amor, che pochi istanti
 L'anima dimorava in quel pensiero.
 Quanto mutata io son! nell'egro spirito
 Dubbio tremendo alberga, e ardisco appena
 Confessarlo al mio cor... son io qui sola?
 Questa dimora...

SCENA IV.

Arrigo, e detta.

Ros. Signor mio.

Arr. Che dici,
 O donna del mio cor, tu che sei nata
 Ad aver signoria su chi ti mira?
 Per la virtù che era negli occhi tuoi
 La prima volta che tu mi vedesti,
 Sempre mi chiama Alfredo... il nome è questo
 In cui ti piacqui... tu mi guardi e piangi?

Ros. Io parlo a te come a me stessa. Alfredo,
 Piango e t'adoro: ognor fui rea... ma crebbe
 La colpa mia dacchè periva...

Arr. Al padre
 Io già sperava ricondur la figlia
 Lieta del suo perdono e mia consorte,
 E sul tuo ciglio affaticarsi il santo
 Bacio paterno a rasciugar le dolci
 Lacrime che vi manda il pentimento
 D'un error perdonato, e volto in gioja
 Ogni dolor.

Ros. Che mi ricordi, Alfredo!
A tanta speme tu mi alzasti il core
Che fino allor giaceva, e avea riposo
In sì lieto avvenire ogni pensiero.
Or dell'estinto genitor l'imago
Regna nelle mie notti, ed è tremenda
Come il rimorso all'ultim'ora... io veggo
Gran tempo errar piangendo il mesto antico
Per quelle stanze ch'io facea deserte.
E poichè invan mi chiama, ei fugge, e cade
Nel suo delirio in sul materno avello,
E grida allor... Donna, ogni cosa è muta,
Rispondi tu... crolla la tomba... è schiusa...
Fremon l'ossa materne, e verso il padre
Tendersi desiose, e circondarlo
L'aride braccia con amplesso eterno...
Richiudersi la tomba, è un solo istante.
Arr. È mio quel fallo, ed emendar nol posso;
Ma giunta è l'ora in cui chiamarti io voglio
Col più santo dei nomi, e tu saprai
Qual io mi sia...

Ros. Tu non ti chiami Alfredo?

Arr. Che vale un nome nell'amor!

Ros. Potrebbe
Nascondere...

Arr. Che temi ad altra donna
Mi crederesti unito? Il core è tuo,
E santo pegno avrai la destra.

Ros. Oh Dio!

Tremar mi fai.

Arr. Prima che io tolga il velo
Che l'esser mio t'asconde, in me, Rosmonda,

L'ignoto Alfredo amerai sempre?

Ros.

Ignoto!

Ah tu non sai che quando il cor nei primi
Palpiti dell'amore un ben desia
Che non conosce ancora, e in dolce sogno
Gli dà co'moti suoi vita e figura,
Credè l'imagin tua... quando ti vidi,
Vero il mio sogno ritrovai.

Arr.

Prepara

L'anima a un gran secreto, e più tranquilla
Interroga te stessa. Orme novelle,
Pellegrina gentil, segnavi appena
Nella strada mortale, e la tua vita
Era piena di gioja e d'innocenza;
Io turbai la tua pace, e nacque il pianto
Ne'tuoi sguardi sereni, e a un tempo istesso
Io t'insegnai l'amore e la sventura.
Ma tu sai che il dolor ci educa al cielo;
E a fugar la virtù dai petti umani
Un sorriso bastò della fortuna.

Ros. Che dirmi vuoi? della mia fede, ingrato,
Come potresti dubitar? Non hai
Altro rival che i miei rimorsi. Io vivo
Della tua vita, e tra gli affanni il core
Ode una voce che di te ragiona.

Arr. Ne'giorni dell'amor lieve ci sembra
Ogni virtù, bello ogni loco. Ignori
Come tutto quaggiù struggono i muti
Passi del tempo, e nol comprendo io stesso,
Ricco di giovinezza e di speranza.
Ma l'amor sulla terra è un fior gentile
Cui piega ogni aura il capo. Or pria ch'io faccia

Di due vite una vita, e a questo core
Un core io stringa che sul mio riposi
E lo comprenda, i miei disegni ascolta. —
Bramo ad ogni uom celarti: e come questo
Rivo gentil mormora appena, e fugge
Sotto l'ombra perpetue, il nostro affetto
Qui mistero sarà. L'odio non trovi
Questo asil della pace; e quando alfine
Siccome il letto ci unirà la tomba,
Se alcun la pietra che ci copre additi,
Sospirando dirà: questi s'amarono;
Altro per lor non fu la vita.

Ros. A quello
Che mi conforti con le tue parole
Già pronta io son coll'animo. Nè credi
Che tenebre fedeli al suo rossore
La rea qui cerchi... Se innocente io fossi,
Pur bramerei starvi nascosa.

Arr. Ah troppo
Di te prometti! e ancor non sai... D'Elfrida
Ricorda i casi: ella abitar godea
Le selve amiche de' pensier gentili;
La vide Edgardo il suo monarca, ed arse
D'impura fiamma: nel femmineo petto
Entrò l'orgoglio, e la crudel divenne
Moglie a colui che il suo consorte uccise.

Ros. Mi disprezzi così! Fatal vendetta
Avesti, o padre: dove fu l'errore,
Ei paventa il delitto; a che ricordi
Tu d'Elfrida l'esempio?

Arr. Io già ti dissi
Che il re t'amava, e il ver ti dissi, il giuro.

Ros. È prode Arrigo: io le sue lodi udia
Narrar dal padre: un re saprà, lo credi,
Vincer sè stesso.

Arr. E lo vorrà?

Ros. Che temi!

Morrei pria che tradirti.

Arr. E s'ei volesse

Al suo talamo alzarti... e s'ei t'offrisse
Prostrato ai piedi la regal corona...

Ros. Calpestarla saprei.

Arr. Vieni, ed abbraccia...

Il tuo...

SCENA V.

Tebaldo, e detti.

Teb. Che fai (lo trae in disparte.) Leggi.

Arr. « D'Arrigo in nome

» Io già porsi la destra e fè giurai

» D'Aquitania alla donna: al re palesa

» Ch'ei presto in Oxford la vedrà — Godrico

» Il britanno orator — «... Come, Eduardo

Non giunse a tempo!... se tradito io fossi...

Teb. Che sospetti, o signor? Lungo cammino

Noi da Francia divide... il tuo dolore

Cela a Rosmonda... in te sì gli occhi ha fissi

Che non batte palpebra.

Ros. (accostandosi ad Arrigo.) Oh ciel! signore,

Tu non mi guardi e impallidisci! Ah parla,

Che avvenne mai? Quel foglio in un momento

Ogni mio ben distrusse.

Arr. Oxford mi chiede
Fra le sue mura.

Ros. E che mai brama? All'armi
Certo non corri, chè annunziar solea
I rischi della guerra un tuo sorriso:
Sol'io tremava. Se in Oxford vi fosse
Chi noi bastasse a separar!..

Arr. Fra breve
Io tornerò. Tu sopportar sapesti
Un'assenza più lunga.

Ros. In questo stato
Hai tu cor di lasciarmi? Ah mai Rosmonda
Tanto sola restò! Perchè sul labbro
Ti moria la parola a trarmi pronta
Da quel dubbio in cui vivo, o di più dense
Tenebre si ricopre il mio destino?

Arr. Non più cercar, se m'ami... Oh ciel! Rosmonda,
Debbo lasciarti... addio...

Ros. Crudel parola,
Mi riempi d'orror... va', vola, torna,
Tu più meco non sei... ti son presente,
Ma non mi vedi... altrove è il tuo pensiero,
Ma il mio non può che ognor seguirti. Alfredo,
Mio ben, se il brami, il fatal nome ascondi,
Purch'io sia tua; ma non scordar che sempre
Pel mio desir fu tardo il tuo ritorno,
E il cor ti dica come qui t'aspetto.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Tebaldo.

PARTIVA Arrigo... ma nel suo rifiuto
Se lo stolto persiste, alfin conosca
Che possa l'ira di dolor superbo
Nell'offesa regina: alti, virili
Spirti ha costei, n'avrebbe il molle Arrigo
Un magnanimo figlio. — Ora lo scritto
Ch'ella inviò si legga: « Oggi ai miei doni
» Grato mostrar ti devi » — Io grato! I doni!
Sol dona Iddio, l'uomo rapisce o cambia;
Muta costei l'oro col sangue — « e lascia
» Quel messaggier che t'inviò Godrico
» Penetrar nel castello: a lui favelli
» La pentita Rosmonda, e tu nascoso »
» Odi i lor detti. Ai miei disegni arride
» Senza volerlo. In cor speranza io nutro
» Ch'ei l'esser suo le manifesti, e torni
» Al genitor la figlia, e tu nol vieta. »
E l'oserò? Pur quel guerriero ignoto
Ha nel suo volto una mestizia arcana,
Un dolor che minaccia!... Oh ciel che tento!
Sopra una via ch'è di mille orme impressa
Al poter non si giunge; amore ed ira
Signoreggiano Arrigo; un cenno solo

30 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Di re sdegnato è morte: e so nei servi
 (Io fra loro il più vil che del monarca
 Custodisco l'error) quanto sia pronta
 Virtù di schiavo un obbedir codardo.
 Mille pensieri nella mente audace
 Mi sorgono ad un tempo, e qui confuso (*ponen-
 dosi una mano sulla fronte.*)

Tutto ancora mi sta. Parli colui
 All'asmitta donzella: a ciò ch'io penso
 Se opportuno non è, dai miei guerrieri
 Trafitto ei cada, ed al geloso amante
 Sembri di fedeltà pegno il delitto.
 Rieffe in tempo Rosmonda.

SCENA II.

Rosmonda.

Ros. Eccomi sola,
 E sola in un deserto... Ah! lassa! Alfredo
 Or più Alfredo non è: che temo o spero?
 Sorge un dubbio dall'altro, e quando io sono
 Presso a quel ver che cerco, è al par di face,
 Che in una tomba ove risplende appena,
 Tosto s'estingue. — Ma qui alcun si appressa:
 Sembra stranier, franco alle vesti... ed osa
 Nel vietato giardin!... Se di Guienna
 Muove costui, forse ha contezza alcuna
 Del mio germano; da gran tempo io vivo
 Tremante, incerta sul destin fraterno.
 Sorella infame e sventurata, avresti
 Ardir di ricercarlo? il cor mi balza,
 Sento le fiamme del rossor, potrebbe
 Conoscermi... si fugga.

SCENA III.

Edmondo, e detta.

Edm. Io forse audace...

Ma il padre tuo?...

Ros. Come, il mio padre!

Edm. E figlia

Di Tebaldo non sei?

Ros. Cauto nascose

Lo stato mio.

Edm. Qui sua mercede io veggio

I portenti dell'arte, un lago aprirsi,

Sorgere un colle, e di sentier fallaci

Ravvolgimento, onde si stanca ed erra

Chi cerca i grandi nella lor magione,

Sempre cinta di pompe e di mistero,

Meraviglia allo schiavo: ove altri ammira,

Sospetto e fremo.

Ros. E la cagion?... tu forse,

In questo loco...

Edm. Dalle liete valli

I Sassoni infelici in bando ha posti

La crudeltà normanda: esule il pianto

Eco non ha nell'infeconda selva,

Che il loco usurpa alle capanne umili,

Rampogna dei palagi. E v'ha chi cela

In queste solitudini fastose

Dei vizj suoi le vittime.

Ros. Che dici?

Edm. Il ver, donzella, ma li vede Iddio,

32 ROSMONDA D'INGHILTERRA

La vendetta li trova, e allor col sangue
L'onta si lava... tremi?...

Ros. Inver tu sei
Troppo al possenti avverso.

Edm. Ah, dalla mesta
Soavità del tuo gentile aspetto
Mi sia dato sperar che tu pietosa
Hai lacrime pei vinti, e che sovente
Lasciando il fasto della tua dimora,
Corri pronta e velata ove si piange.

Ros. Un Sassone tu sei?

Edm. No: m'ebbi amico
Tal che fuggì dell'oppressor superbo
L'insolenza crudele.

Ros. Ed ci?

Edm. Britanno,
Prode, ma sventurato; in molte pugne
Della guerra civile il sanguinoso
Vessillo egli seguì, finchè non giunse
L'ora che noma il vincitor: d'Arrigo
Piacque la causa al ciel... Tu qui, donzella,
Vivi fra gli agi, e il fuggitivo amico
Spesso alle belve disputar dovea
Una gelida pietra ov'ei posasse
Il capo suo proscritto.

Ros. E non avea
Quell'infelice un padre?

Edm. Era al Normandi
Ligio il crudel, ma non s'oltraggi un padre;
Ahi fu punito, e troppo!

Ros. E il figlio?

Edm. Escluso

Dalla casa ov'ei nacque.

Ros. Oh ciel che ascolto!

Vive il suo genitor?

Edm. Vive...

Ros. Respiro...

Esser quello non può... Misera! io debbo

Debbo gioir d'aver perduto il padre! —

L'amico tuo dov'è?

Edm. Che cerchi?

Ros. Ai vinti

Fu la Francia ospitale.

Edm. Ei là vivrebbe,

Se una sorella ei non avea.

Ros. Che dici? —

Torno a tremar di nuovo. —

Edm. Una sorella,

Una crudel sorella... Ah, più non chiedi!

Quella sventura dove sia vergogna,

Ricercar non si dee... Ma sul tuo volto

Veggio il rossor... la colpa ignori, e solo

Arrossisci in pensar... lascia ch'io taccia.

Ros. Troppo dicesti.

Edm. Omai Britannia è piena

Del fallo suo... basta dell'empia il nome.

Ros. Non dirlo ancor... del suo german mi parla.

Edm. Stupor mi fai! qual di persona ignota

Cura ti prende, e l'improvviso io miro

Scintillar del tuo sguardo, e poi sul volto

La nube del dolore?

Ros. Io son tranquilla.

Edm. Ingannarmi non puoi con quel sorriso

Che si mesce ai sospir, che pur vorrebbe

F. 328. Rosmonda d'Inghilterra.

3

Esser sorriso!... ove non giunge amore?
Pur troppo io so che tra le selve invano
Fatal beltà si cela... ove segreta
Fiamma t'accenda, al genitor la svela;
Fortunata colei che muove all'are
Benedetta dal padre!... Oh Dio! tu piangi!

Ros. Piango... sì... piango.

Edm. Il genitor, comprendo,
Al tuo desir contrasta — ... I casi aseolta
Dell'infelice, e il non concesso amore
Sgombra dal cor... Sedotta e poi rapita
Fu la sorella del guerrier proscritto...
Or favello di lei, perchè mi sforza
Vile necessità: che s'io mi fossi
Tanto in odio del ciel che a lei m'avesse
Fatto nascer fratello, e agli occhi miei
Qui davanti ella stesse, (a me lo credi)
Dalla morte ond'è degna, il mio disprezzo
La salverebbe.

Ros. Ove m'ascondo!... Ah forse
D'altra fanciulla egli favella... il mio
Padre periva (*tra sè*).

Edm. Non il mar frapposto,
E non la morte che gli oppressi aspetta,
Che si chiaman ribelli, il prode offeso
Nella Francia ritenne: ei ben sapea
Che fra i Britanni, onde soccorre Arrigo
D'Aquitania alla Donna, un dì verrebbe
L'empio che gli rapiva il sol retaggio
Ch'ei nella terra de'suoi padri avesse,
L'onor della sua stirpe; e le britanne
Vele scorgeva il primo, e al mar correva

Con l'ire che nutrì lunga speranza
E il dolore crudel della sventura.

Ros. Come fra tanti armati il suo nemico
Riconoscer potea?

Edm. Seppe che il vile,
Quasi trofeo d'amor, le note assise,
Onde piacque all'iniqua, ancor vestita....
Le vede, le conosce, e a lui s'avventa
Come l'onda allo scoglio in mar che freme.
Ma tanto il sangue del nemico anela
Dimentico di sè, che ottien la morte,
Non la vendetta... Impallidisci? ed io,
Io, donzella, l'invidio: esul non erra
Sopra terra straniera: or non gli giunge
Della vittima il grido e la minaccia
Dell'oppressore, ed arrossir non deve
(Io tacerlo dovrei, ma il cor mi spinge
Queste voci sul labbro) al nome infame
D'una Rosmonda.

Ros. Il mio fratello!... io manco...
Ah perchè mi sostieni, e sul tuo volto
Veggio un segno d'affetto?... Oh, sulla terra
Cader mi lascia — Che ai miei piè si schiuda
Per ira o per pietà... non so s'io sia
Più misera o più rea... — Crudel, non fosti
Pienamente malvagio... a me la destra,
La destra aspersa del sangue fraterno
Dar non osavi... l'ignominia eterna
D'esserti moglie almeno non ho... Che dissi!
Sua non mi fe' perchè mi sprezza... io merto
Che sol la colpa a lui mi legghi... Oh Dio,
Gli occhi rivolgi altrove?... Oh chi vorrebbe

36 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Liberarmi di qui!... se grazia alcuna
 Da te sperar potesse il mio rimorso,
 Guidami in Francia, io ti direi, le care
 Ossa fraterne a quello avello io porti
 Cui solo manca la fatal Rosmonda;
 E non è degna che su lei si chiuda,
 Ma che colà vegli pregando, è letto
 Le sia la fredda pietra... io sola, io sola,
 Io quel sepolcro empiei... Nascendo uccisi
 La madre mia: poscia fuggendo, i giorni
 Del genitor troncava: ai miei delitti
 Sol mancava il fratello.

Edm. Or di', saresti
 Davver pentita, e il rapitor crudele
 Odiar sapresti?

Ros. Io lo strappai dal core,
 Ma dal cor sanguinoso.

Edm. E tu potrai
 In quest'odio durar?

Ros. Lo spero.

Edm. Ah pensa...
 Dubiti?...

Ros. No... se il mio fratello uccise.

Edm. Palesarmi degg'io... Sappi... che vive...
 Il padre tuo.

Ros. T'inganni.

Edm. Abbi, Rosmonda,
 Questa lieta certezza.

Ros. Ei vive, ei vive?...
 Può perdonarmi?... Ah no, che spero?... io rea
 Son del sangue fraterno... osar potrei
 Di presentarmi a lui?

Edm. Se tu volessi
L'infame loco abbandonar, potresti
Forse ottener perdono... Empia, sospir!
Ros. Non è lieve il fuggir... Veglia Tebaldo
Co'suoi guerrieri.

Edm. E dir guerrieri ardisci
(Nome sì sacro) i servi infami e vili
D'empio signore? pugnano senz'ira,
Senza rimorso uccidono.

Ros. Vergogna
M'accrescerai fuggendo teco: il mondo
Dirà ch'io scelsi un amator novello,
Infida e non pentita... Ah se vivesse
Il mio germano!...

Edm. A delirar d'amore
Torneresti di nuovo. Addio.

Ros. T'arresta.

Edm. Mi pento d'aver tolto al cor d'un'empia
Parte de' suoi rimorsi: alla menzogna
Del tuo pianto credei... ma non ritorna
Il pudor che fuggì... Vivi sicura,
Fu noto a pochi il tuo german... gli desti
Tu cagion di celarsi... il suo destino
Io tacerò. Non dubitar... nasconde
Un esule che muor pronto l'oblio
Più della terra che il suo fral ricopre.
Noi conoscesti... amar noi puoi... regnavi,
Sola regnavi sopra il cor paterno
Meritamente... Chiuse al tuo germano
Fur le braccia del padre, e il dolce albergo
Ov'ei nascea... Del misero proscritto
Chi agli amplessi correa? quasi di furto

Entrò nel suo castello... era ogni loco
Chiuso per lui... Sol dell' estinta madre
A lui fu dato d'abbracciar la tomba,
Ella sola l'amò.

Ros. Tu piangi?... Ah questo
Pianto non grida che fratel mi sei?

Edm. Io tuo fratello?... scostati.

Ros. Signore,
Cado ai tuoi piè, calpestami, ma dimmi,
Dimmi sorella.

Edm. Io del trafitto amico
Conosco i casi, e a lacrimar mi sforza
La sua sventura... ma non m'è sorella
Chi l'onor suo perdeva.

Ros. Ascolta.... io posso....
Ora è innocente il mio fedele...

Edm. Iniqua,
Un innocente il rapitor?

Ros. Fu mia,
Fu mia la colpa, ma più rea non sono
Se sua per sempre...

Edm. Un seduttor... che sperì?...
Ros. Non oltraggiarlo.

Edm. E l'ami ancor?

Ros. Riarde
Tutto il mio petto nella fiamma antica:
Mentir nol so, nè il crederesti... ascolta:
Il mio signor, che sarà sta Rosmonda
O della morte...

Edm. Ne sei degna, ed io... (*ponendo
la mano sulla spada*).

Ros. Ah l'ira ancor ti manifesta. Edmondo,

Dolce fratello.... Oh desiato aspetto!
Oh cara voce!... la sorella ascolta,
E poi la uccidi... Ricondurmi al padre
Già mi volea sua sposa.

Edm. E ad arte ei sparse
Della sua morte il grido, a render vana
La sua promessa.

Ros. Antico il grido: ed ora
Ora volea, pegno di fede eterna,
Darmi la destra...

Edm. Ma perchè nol fecer?

Ros. Quel foglio che recavi?...

Edm. Era a Tebaldo
Scritto quel foglio. — Ed ei si chiama?

Ros. Alfredo.

Edm. Il ver mi parli? Impallidisci e taci!

Ros. Così nomossi.

Edm. Ed or?

Ros. Non più.

Edm. T'inganna

Chi mentiva il suo nome... lo qui ti lasci
Viver nel disonore e nel servaggio?

Ros. Se sua consorte...

Edm. Ove al delitto ei mosse,

All'ammenda ritorni, e vi richiegga
Il suo perdono, e la tua mano al padre.

Ros. E l'oserà?

Edm. Non più, Rosmonda: appena

Su questa selva scenderà la notte,
A fuggir meco t'apparecchia.

Ros. E quando

Lo viderasser gli armati?

40 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Edm. Allor, sorella...

Sorella... allor... vedi...

Ros. Un pugnale io veggo.

Edm. Pria nel tuo sen... poscia nel mio... sarebbe

Forse per te miglior destino.

Ros. Io tremo!

SCENA IV.

Tebaldo.

Fuggir si lasci... l'orme sue non visto

Seguir saprò... tenderle insidie... il caso,

Nume degli empj, al mio disegno arrida.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Edmondo, e Rosmonda.

Edm. **A**LFIN, sorella, del cammino è vinto
Il disagio, il periglio: or manifeste
Sorgon le torri dell'umil castello
Al raggio della luna. Ah tu, Rosmonda,
Ben conosci ove siamo... io che fanciullo
Questo loco lasciai, ne serbo appena
Un'idea non distinta, eppur mi crea
Mesta dolcezza il sovvenir lontano,
Nè senza pianto la modesta io veggo
Sede degli avi miei: quanto mi sforzo
Ricondurla al pensier, siccome un dolce
Sogno che sia fuggito, eppur si spera
Ricondurlo alla mente che lo chiama!

SCENA II.

Uno Scudiero, e detti.

Edm. Scudier, che rechi?... il padre mio?...
Ros. Gualtiero...

Scu. Presso alla morte... ei fu — L'assidue cure
Del suo fedele Eldredo al corpo infermo

Ritornar la salute, ancorchè sia
 Re dell'anima afflitta un sol pensiero.
 Ora quel pio con brevi detti, e molta
 De' casi suoi pietade ottien ch'ei viva
 In desolata pace. — Amò Gualtiero
 Già nella caccia esercitar le membra
 Valide ancora: s'ei depor potesse
 Il peso del dolore: invan gli stanno
 I fidi veltri attorno: in mute sale
 Pende l'arco disteso, e il suono usato
 L'eco non sveglia delle sue foreste.

Edm. Ed or che fa?

Scu. Breve sopor, si spera,
 Che allo stanco pensiero i moti accheti:
 Ma sorge ognor con l'alba.

Edm. Or qui nascosi
 Noi rimaner dobbiamo insin che giunga
 Tempo opportuno a un favellar che plachi
 L'ire del padre: allora al suo cospetto
 Primiero andrò: vedi, Rosmonda, il cielo
 Già sul monte vicin si fa vermiglio,
 E il genitor potrebbe...

Ros. Oh se pietosa
 Tornasse il mondo a ricoprir la notte
 Per celarmi ai suoi sguardi!

Edm. Or via, mi segui.

SCENA III.

Gualtiero, e Eldredo.

Gua. Qui si riposi.

Eld. Di memorie acerbe

Perchè nutri il dolore, e sol ti piace
Sederti in faccia al tempio?

Gua. In questo loco,
Quasi altra via non sappia, il piè m'adduce;
La madre di colei... la mia consorte
È qui sepolta... la sua tomba io cerco.
E senza le tue cure eran composte
Nella quiete dello stesso avello
Queste misere membra, e un letto avrei
Ove agitarsi non è dato.

Eld. Amico,
Ti riconforta... tenebre la sorte
Sul tuo capo adunò, ma pur vi splende
Pallido il raggio della speme: ah questa
Mai nei sepolcri entrò! sol vi dechina
La sua fronte pietosa, e guarda e piange.

Gua. Veramente, o fedel, poichè mi resti,
Tutto ancor non perdei: ma se un istante
Tu da me ti dividi, io non so dirti
Come solo mi senta, e quanto grave
Sul vecchio derelitto è la sventura.

Eld. Teco starò, ma spera.

Gua. Oh s'io potessi
Inebriarmi delle tue speranze,
O svellermi dal cor la figlia ingrata,
Sogno delle mie notti, unica speme,
De' miei giorni infelici! essa la fama
Che onorò la mia casa in basso ha volta.
Forse nell'onta è lieta: eppur non posso
Dimenticar l'iniqua, e quest'oblio
Chieggo al disprezzo invano.

Eld. Il tempo è spesso

44 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Padre felice d'improvvisi eventi,
O mitiga gli affanni.

Gua. Un giorno anch'io
Sorrisi all'avvenir; bello m'apparve
Come vergine avvolta in bianco velo,
Come Rosmonda un dì: ma se declina
La vita che alfin cade, è volto indietro
Il guardo della mente, e ai dì si torna
Che possiede la morte. Allor mi è forza
Pianger della memoria... Ah! quando il sole,
Che del mio letto illuminò la sponda,
Soave il raggio del mattin diffonde
Sul canuto mio capo, io mi rammento
Che la figlia diletta allor scendea
Agli amplessi paterni, e il suon de' noti
Passi d'udir mi sembra, e questa tremula
Mano per benedir la ancor s'inalza.
Poi sulle mura del castello avito
Quando siede la notte, a quella torre,
Alla mal fida torre ove le stanze
Eran della mia figlia, invan rivolgo
Desioso lo sguardo, e il dolce lume
Che vi splendea ricerco, e al suon dell'arpa,
Che là dentro sorgea, tendo l'orecchio
Quasi ascoltar dovessi... Ah! delle cose
V'è maggiore il silenzio, e sol vi stanno
Ombre più dense.

Eld. Ove fu tratta ignori,
E il rapitor qual sia?

Gua. Certo è possente,
E mi crede illustrar col vitupero.
Ma fosse il re!

Eld.

Che dici?

Gua.

In ogni terra

Cercai la fuggitiva, e del castelli
Le minacciose torri ah! quante volte
Io misurai con occhi mesti e lenti,
E di speranza pieno e di vergogna,
Dubitando, tremando, alfin percossi
Le lor porte superbe, e vi sostenni
L'onta della repulsa, o fu derisa
La mia sventura; interrogar volca
E non osava, ed all'altrui dimande
Sol col pianto risposi e col rossore;
E tacito partendo io ne' vicini
Boschi m'ascosi ad aspettar la notte,
E allor mossi, non visto, il piè furtivo
Alle tremende rocche, e ognor mi parve
Che dalle lor prigioni il grido uscisse
Della tradita figlia, e dissi: — il vile
Che la rapì ne è stanco, e il suo rifiuto
Fralle tenebre celsa: ah! come il padre
Ti ritrovò, Rosmonda! or nulla io posso.
Ma tu vivi, infelice! e tosto in armi
Con ogni prode, a cui l'onor favella,
Avventerommi a queste mura. — Ah! lasso!
Qualche conforto al mio dolor provai
Mutandolo in furor: ma questa speme,
Benchè crudel, m'abbandonò, chè quanto
Ascoltar mi pareva sol era il breve
Sogno d'un infelice; e fea ritorno
Al mio castello avito, e là sperai,
Stolto! di ritrovarla, e in mio cammino
Ragionava col cor queste parole:

— Amor l'ha tolta al padre; a lui potrebbe
 Renderla il pentimento. — Allora i passi
 Accelerando solitari e stanchi,
 Qui alfin giungeva, e ai servi antichi e fidi
 Dicea... tornò?... silenzio, e poi sospiri.
 Comprende; ma sperava... — Entrò non vista
 Qui la pentita, io rispondea, si cercava. —
 E nel delirio dell'amor paterno
 Tutte spiai le vote e mute stanze,
 Come vi fosse ascosa, e della figlia
 Alfin premea l'abbandonato letto
 Nell'affanno gridando:... — almen sapessi
 Se di pianto il bagnò l'ultima volta
 Ch'ella qui giacque! — ed abbracciai le piume
 Come pregando, e ne attendea risposta,
 Quasi animarle il mio dolor potesse.

Eld. Meno infelici ti volgean le sorti
 Se queste case ove tu resti al pianto,
 E invan de' tuoi ricerche il caro aspetto,
 Quella pietosa che dal ciel ti guarda
 Liette facea d'un figlio.

Gua. Eldredo, io l'ebbi. —
 D'Arrigo il regno, e l'insolenza altera
 Della stirpe normanda al figlio increbbe
 Tanto, che osava in onta al mio divieto
 Ei d'Eustazio seguir l'armi infelici.
 Cieco dell'ira che possiede il core
 Sicchè non s'apre per l'altrui preghiera,
 Più vederlo non volli, e il mio castello,
 Onde fanciullo l'inviai lontano,
 Fu chiuso all'infelice. Un dì dall'alto
 A quel sepolcro doloroso e caro,

Ove l'amor mi guida e il pentimento,
 Scòrsi un guerrier venire, e là prostrarsi
 Divotamente siccome uom che prega.
 Poi le labbra vi affisse, e in atto altero
 Togliendo il brando che vi avea deposto,
 Egli più volte se lo strinse al petto,
 Qual si suol dell'amico in cui si fida.
 Quindi partiva a lenti passi, e il guardo
 Spesso tornava a ricercar la tomba:
 Ah! che il mio figlio egli era! ed io, crudele,
 Non corsi ad abbracciarlo! al fianco avea
 Rosmonda pargoletta; e l'inumana
 Forse, nel dì che abbandonava il padre,
 Non rivolse piangendo un guardo indietro
 A queste case ed al materno avello.

Eld. Nulla più sai del figlio?

Gua. Al prode Arrigo

Arrise la vittoria, e nella Francia
 La prole mia fuggì: proscritta, errante,
 Se viva ignoro: ogni ragion perduta
 Hai sui beni paterni, o non le resta
 Che l'ignominia della sua sorella.

SCENA IV.

Un Servo, e detti.

Ser. Di te chiede un guerrier.

Gua. Qui male accolsi

Ospiti armati: era un guerrier l'iniquo
 Che mi rapì Rosmonda: oh me felice,
 Se risonanti passi, e voci altere

48 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Dentro le sale del natio castello
 Udito non avessi! Ah! mal dei nappi
 Nella frequenza d'ospital convito
 La gioja circolò: meglio si siede
 A solitaria mensa, o col mendico
 Il pane si divide.

Eld. A te potrebbe
 Recar novella...

Gua. Di quell'empia... Eldredo,
 Il diviso dolor fa nell'amico
 La speranza più credula: ch'ei venga.
 Nulla a perder mi resta.

Eld. Io quell'ignoto
 Di qui non lungi osserverò.

SCENA V.

Edmondo, e Gualtiero.

Gua. Guerriero,
 Che ricerchi da me?

Edm. Chieggo ristoro
 Dal mio lungo cammin.

Gua. Tosto, Rosmonda,
 Qui la tazza ospital recagli... — Oh Dio!
 Più non è qui Rosmonda... a questo nome
 Ei la visiera abbassa, e a me si accosta
 Con passi incerti... Il rapitor verrebbe
 Forse a mercede?... ei sa d'essermi ignoto;
 Ma timida è la colpa... Oh ciel, che sperì,
 Misero padre! — Quanto al tuo ristoro
 Abbisogna, o guerriero, avrai, ma parti
 Prima che il sol dechini.

Edm. Io qui sperai

Un più lungo soggiorno.

Gua. Or ben m'accorgo

Che straniero tu sei.

Edm. Stranier pur troppo!

Ma che vuoi dirmi? io non comprendo.

Gua. Il nome

Che fuggì dal mio labbro a un Anglo avrebbe

Rivelato chi sono, e se cortese,

Com'io ti credo, ei fosse, un solo istante

A riposarsi da più lunga via

Non fermerebbe in questo loco il piede.

Edm. Te che gentil nascesti, allorchè accogli

Un ospite così, credere io deggio

Veramente infelice.

Gua. O sia consiglio,

O l'error della via che qui t'adduce,

Fortunato non sei. Quell'arbor vedi

Dal fulmine percosso? arido e nudo

È di frondi e d'onor. Vuoi che protegga

Il capo stanco a pellegrin smarrito

Con lo squallido tronco?... Ah sol vi stanno

Lugubri augelli ad annunziar sventure

Nell'orror della notte... Assai ti dissi.

Edm. E più non chieggo. Anch'io conosco a prova

Come talor nei miseri l'affanno

È di sè stesso avaro. Io pur m'ascosi

Tra solitarie mura, e sul segreto

Tesoro di mie pene ognor volgea

L'occhio dell'anima che non ha confini,

E veglia custodendo i suoi dolori

Che esprimere non può mortal parola,

F. 328. Rosmonda d'Inghilterra.

E non solleva il pianto.

Gua. Almen segreto
Furano le tue pene, e un pianto avesti
Senza rossore: ma s'io parli o taccia,
Son palesi le mie, nè brando alcuno
Mirò snudarsi per la sua vendetta
Il canuto guerrier.

Edm. Tu non hai figli,
Se l'onta di cho piangi è sempre inulta;
O sei misero e reo.

Gua. (Ch'egli conosca
La mia sventura e la mia colpa?) Un grave
Consolator tu sei.... per queste chiome
Venerate dai pii, se tu rispetti
La deserta vecchiezza, e gli anni stanchi,
Lasciami... E che? non m'ubbidisci, e guardi
Pria quel sepolcro e poscia me?... saresti?...
Donde vieni?... rispondi.

Edm. Onde il tuo dritto,
Se così mi discacci? In te, Gualtiero,
Meraviglia non è: chiudesti un giorno
Pur la tua casa al figlio.

Gua. Oh ciel, che ascolto!
Vieni di Francia, e conoscesti Edmondo?

Edm. Mirami algine: ah m'obliasti, e nulla
Questo volto ti dice; ecco, mi prostro
Sul materno sepolcro un'altra volta;
Misero figlio, che l'altrui delitto
Sol ti ricorda: il mio retaggio avito
Non chieggo a te, ma questo loco è mio (*abbracciando la tomba della madre*).

Gua. Edmondo, Edmondo, al genitor perdona;



Fu reo, ma n'è punito... Al piedi tuoi,
Nella polve m'atterro: io non son degno
Di toccar quel sepolcro.

Edm. Oh ciel, che fai!
Sorgi, o signor, davanti al figlio un padre
Non è mai reo; disubbidirti osai,
Posso dirmi innocente?

Gua. Ah non è giusta
La causa ch'io sostenni; e dove Arrigo
D'esser re meritasse, avrei dovuto
Sopportar tanto oltraggio? Ah non conosci...

Edm. So tutto, udrai... perdonami, m'abbraccia.

Gua. Sostegno di mia vita, in questi amplessi
Le forze mie ritrovo.... ora, lo vedi,
Più questa man non trema... Al fianco tuo
Pugnar saprò da forte; avrà vendetta
L'onor mio vilipeso, e l'impotente
Ira del vecchio non sarà derisa.
Ma se Francia lasciasti ora che Arrigo
D'Aquitania alla Donna e di Guienna
La sua fede obbligò, lieto sarai
Del concesso perdono?

Edm. Io non lo chiesi.

Gua. Oh virtude! oh pietà! venire osasti
Con periglio sì grande al padre afflitto!
E scacciarti potea!... lascia ch'io pianga;
Piango di tenerezza e di rimorso...
Oh se quanto dovrei pianger potessi!...

Edm. Nulla mi dici di Rosmonda?

Gua. Iniqua!

Io l'obliai: la prima volta è questa
Ch'io l'obliava; allin dal core io sento

Fuggir l'ingrata figlia, e son pentito
 Di così cieco affetto, e la sventura
 Mi ha creato un voler; sì cerchi il vile
 Che la rapì, s'uccida, ed ella viva
 Nell'infamia e nel pianto.

Edm. Ah troppo, o padre,
 Dell'ira tua ti riprometti, e questa
 È l'ira dell'amor.

Gua. T'è cara, Edmondo,
 La tua sorella?

Edm. Anco per lei la Francia
 Abbandonai.

Gua. Ma che facesti?

Edm. Il caso

Propizio ai miei disegni....

Gua. Oh ciel, che dici!
 Parla... io di lei saper non voglio... il nome
 Del seduttore... dove s'asconde?... al core
 Forza si faccia alfin... ma la trovasti?
 Ma veramente la trovasti?... e dove,
 E come, e quando?... Ah no, talun deluse
 Le tue vane speranze, e una fanciulla
 Ti additò fra le torri, e disse: è questa
 La rapita Rosmonda. Oh quante volte
 Errava il guardo e più del guardo il core
 Del suo misero padre — e la sorella
 Tu non conoschi.

Edm. Ogni tuo dubbio è vano;
 Io le parlai.

Gua. Fia ver! tu le parlasti!
 Di me che disse? mi ricorda e piange?
 Pentita... Oh se potesse il vile albergo

Abbandonar... ma vi rimase... è certo.
 Sì, vi rimase... il seduttor crudele
 Ell'ama ancor... più di me l'ama... Ah forse
 Fuggir vorrebbe, e l'inuman la guarda
 Come una preda.... Meglio era il tacerne!
 Liberata non l'hai.

Edm. Vieni, Rosmonda.

SCENA VI.

Rosmonda, e detti.

Edm. Sostieni il padre... ei manca.

Gua. Io mi ritrovo
 Fralle braccia d'un'empia! ed osi ancora?...
 Lungi da me, lungi... che credi?... Ah questa
 Gioia non fu... l'egro languiva... e come
 Lieto può farmi il tuo ritorno? Al suolo
 Ben rivolgi lo sguardo, e quel pallore
 Che contemplar potevi è un'opra antica
 Del tuo delitto... dell'età gli oltraggi
 Col dolor mi crescevi... A che venisti,
 Disonor del mio sangue? e qual potrei
 Farti dimanda che non sia vergogna?
 Perchè d'eterne tenebre coperti
 Gli occhi non son che te piangendo ho stanchi!
 Rivederti così!... meglio sarebbe
 Non averti trovata! e qui che cerchi?
 Fuggitiva recasti al tuo signore
 L'infamia in dote, il maledir paterno
 V'aggiungerò.

Ros. Deb sii pietoso!

Gua.

Il sono.

Tu macchiasti il mio nome, ed io dovrei
Col sangue tuo lavarlo; un padre offeso
Spesso l'osava, ed all'onor feroce
Sembrò giustizia la crudel vendetta,
E di mezzo all'orror sorgeva il pianto
Pel padre più che per la figlia... io teco
Non bramo incrudelir... sai come asconde.
Agli sguardi del mondo il suo rossore
Donna pentita. Punir prima io voglio
Il seduttore che tanto amasti, e sia
Di vassalli possente, in campo aperto
Solo discender deve; il suo delitto
Già di viltà lo accusa, e vecchio ed egro
Forse a punirlo io basterei. Rosmonda,
Dimmi il suo nome... Tremi?... Oh ciel che vegge?
Gemmato il crin... via quelle gemme... iniqua,
Calpesta i doni della colpa... Ancelle,
Sopra il volto spargetele i capelli,
Velo non havvi che a nasconder basti
Il suo rossor... bruttatela di polve,
E su quel volto della rea bellezza
Dissipate ogni vanto, e poi discenda
Dal capo ai piè per tutta la persona,
Per tutta la persona il manto vile
Del pentimento... Che nessun la vegga,
E l'impudica di Gostò vicino
Traggasi tosto al chiostro, e la sua porta
Sempre, per sempre sopra lei si chiuda
Come una tomba... Non avrai del mondo
Novella alcuna, o solo udrai la morte
Del vil che ti rapì... Se la fortuna

Arridesse al malvagio, e che ti giunga
Fama ch'ei vive, certa sii che spenti
Cadean per te padre e fratel. Rosmonda,
Sei della terra l'ignominia... allora
Tu ne sarai l'orrore... ed ogni madre,
A una donzella che d'entrare osasse
Sopra la via di lusinghiero errore;
Che conduce al delitto, a trarla indietro
Ella dirà: ricordati Rosmonda:
E la figlia pentita ai piedi suoi
Vedrà cadersi, e nel materno grembo,
Solo al tuo nome inorridita, il volto
Nasconderà di largo pianto asperso.
Bello sarà quel pianto. Il tuo, Rosmonda,
È tardo e vano.

Edm. O genitor, ti chieggo
Pietà dell'infelice: è mia sorella:
Vedi non può raccogliere lo spirto
Pel gran dolore, nè formar parola
Alla risposta... Deh ti calma e prega,
Rosmonda mia.

Ros. Signore, è questo pianto,
Che ora verso ai tuoi piè, la mia preghiera;
Tu mi ascondi la man: non oserei
Appressarla al mio labbro, e sullo stesso
Terren che tu calpesti, io non son degna
D'imprimere un mio bacio. Oh se potessi!...

Gua. Figlia... il labbro ti chiama... il labbro ardisce
Ribellarsi dal cor! Parli Rosmonda,
E si scusi se può, ma prima io sappia
Ove l'infame rapitor si cela.

Ros. So che in Oxford ei si recava.

Gua.

Arrigo

Colà mi chiama a rinnovar l'omaggio
Con gli altri ligii, ma l'onor mi vieta
Giurarli fedeltà, se tanto oltraggio
Vendicar non promette; egli finora
Nulla fe' per punirlo, e a me conteso
Fu l'aspetto del re.

Ros.

Concedi, o padre,

Ch'io teco venga.

Gua.

Il sesso tuo dall'armi

Rimanga ascoso: e quel guerrier...

Ros.

Che temi

Già lo veggo, gli parlo, ed ei pentito
Cade ai tuoi piedi, e quella fè mi serba
Ch'era pronto a giurar.

Gua.

Dimmi il suo nome....

Tremi?

Ros.

Palese ei lo farà...

Gua.

Che ascolto!

Dunque lo ignori?... e tu potesti?... Edmondo,
Perchè qui ricondurla?... E se delusa
Sarà la tua speranza, al re britanno
Qual contezza io darò dell'uom fatale
Per cui lasciasti il padre?

Ros.

Io non t'avrei,

O genitor, lasciato. Un dì (tu lungi
Eri, o signore) inaspettato apparve
Quel guerrier nel castello: avea sul volto
Rossor, pallor, mille tremendi affetti,
E tutti in guerra, sulla fronte avvolta
Nella notte del duolo e del mistero.

Gua. E allor che ti svelò?

- Ros.* Volea parlarmi,
E non potea: mi dice alfin — Rosmonda,
Fuggir di qui t'è forza. — Oh ciel vaneggi!
Ch'io lasci il padre, ah pria morrei. — Tu salvi
I giorni suoi fuggendo; o meco vieni,
O rapita sarai. — Chi l'oserebbe? —
Tal che ti vide, che d'amor delira,
Che tutto può. — Tremar mi fai... sarebbe?...
Che val celarlo?... Arrigo... il re t'adora
E sua ti vuole ad ogni costo... il giuro. —
Sì dicendo, fuggì come temesse
Gli sguardi miei, lieve com'uom che un peso,
Sotto il quale mancava, abbia deposto.
- Gua.* Misera, che narravi! Un lampo è questo
Che illumina un abisso.
- Edm.* Oh s'egli fosse!...
- Gua.* S'ei fosse?... io non vo' dirlo.
- Ros.* Allor punirmi
Da me stessa saprò.
- Gua.* Poco il tuo sangue
A lavarmi quest'onta. Ah s'io non posso
Di colui vendicarmi, e ferro e foco
Torràn l'infamia al violato ostello;
Fia sacro il loco, ogni ruina un'ara:
Qui giureranno i padri odio ai tiranni.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

*Eleonora, con seguito conveniente alla sua dignità,
di quale ad un suo cenno si ritira.*

TRADITA Eleonora, alfin qui giungi!
Tosto le rupi biancheggiar mirai
Dell'isola crudel: le vele empiea
Alla mia nave il vento, eppur mi parve
Che tardo ei fosse per la mia vendetta.

SCENA II.

Tebaldo, e detta.

Ele. Tebaldo quil

Teb. Vedi, se ardisco: in breve
Arrigo tu vedrai: fra i suoi vassalli
Io mi confusi.

Ele. Ma Rosmonda.... ah parla.

Teb. Entrar lasciai con mio periglio Edmondo
Nel laberinto.

Ele. E la fatal donzella?

Teb. Tornava al padre.

Ele. Or non è più difesa
Dalle selve, dall'armi e dal mistero.

Teb. E diverrà tua preda.

Ele. A questa idea

L'anima mia sorride, e si riposa

Dal suo lungo dolor, siccome Arrigo

Già sul sen di Rosmonda, ed or...

Teb. Non posso

Dirti di più. Soffri ch'io paghi. Arrigo

Per brevi istanti a te celar presume

Con astute lusinghe il nuovo affetto...

Se hai conforto al tuo duol nelle feroci

Gioie dell'ira che trovò vendetta

Lungamente cercata, affrena e reggi

L'anima impetuosa; accogli Arrigo

Con sembiante tranquillo, e a lui non parla

Della rival.

SCENA III.

Eleonora sola.

Rosmonda, eterno e vile

Argomento divenne ai miei pensieri.

Fino a costei discesi! Oh! pena io trovi

Che mi possa appagar, non mi sgomenta

Aspetto di periglio... Arrigo... all'arte...

Ma simular potrò?

SCENA IV.

Arrigo, e detta.

Arr. Giungi, o regina,

Inaspettata.

Ele. Ma non tardi; Arrigo,

Consorte mio, così chiamarti io deggio,
Non m'aspettavi qui, che visto avrei
Albione versarsi ad incontrarmi,
E le vie che trovai deserte e mute,
Farsi dense di plebe, e risonanti
Per festivo tumulto, e te primiero
Fra il popolo raccolto alla regina
Che di nave scendea la man promessa
Stender dal lido, e le tue braccia aprirsi
A lungo amplesso... Taci?

Ari. Ho l'alma oppressa
Dall'impensato evento.

Ele. Io ben conosco
L'indole tua... scelsi fra molti Arrigo,
Nè m'ingannai... Se lei che amar dicesti
Or freddamente accogli, e qui non odo,
Siccome un dì nell'Aquitania, i molli
Detti opportuni, le lusinghe umili,
Queste nubi ne incolpo, e il ciel severo
Ben più grave per me, che dolce e lieta
È la terra ov'io nacqui, eppur cangiarla
Volli col regno tuo. Stolto chi cerca
Sul volto i segni de' mutati affetti,
Io son la stessa ancor, ma se mi guardi,
Forse dovresti...

Arr. E che potrei, regina,
Io paventar da te?

Ele. Nulla, chè Arrigo
Non oserà: da te, signor, pur io
Sospettar non saprei cosa che torni
A vitupero della mia grandezza;
Ma pensa ai rischi che obliar ti piace

Vinto da quelle cure ov'è dolcezza,
 Re giovinetto: ora tra noi si parli
 Sol dello stato. Qui guerrieri io vidi,
 Ma il popolo dov'è? Squallidi i campi
 Ove si stende delle torri altere
 L'ombra temuta, e il peregrin minaccia:
 Fra mute vie delle cittadi ignote
 Il nuovo abitatore erra e sparisce:
 Il fuggitivo Sassone si cela
 Ne' cupi boschi a saettar la morte,
 O n' esce ignudo a dimandar del pane
 Al feroce oppressor, che con le fiamme
 Gli distrusse il tugurio, e lo respinse
 Dai dolci campi ove sudando ascose
 Le speranze dell'anno: omai le leggi
 Per lui son mute, e la pietade è morta;
 Nè (vincol sacro degli umani affetti)
 Ha certezza di casa e di sepolcro:
 Ma in cor gli vive l'immortal speranza
 Che dalla polve della vota Astinga
 La sua patria caduta alfin risorga,
 E l'odio eterno di stranier tiranno
 Lascia in retaggio ai figli: erri, se credi
 Che dal giogo sia domo, e sol gli resti
 Questo ciel tenebroso a cui s'inalza
 Il fremito del vinto, o la preghiera
 Si volge a Dio, ma colla man sul brando.
Arr. Ben altamente nel mio cor favella
 La ragion degli oppressi, e il giorno anelo
 Che riprender potrò quanto fu tolto
 Al popolo ed al re: ma sai che diedo
 Dei Normandi la spada e la fortuna

All'avo mio questo dominio: incerto
È l'pubblir del forti.

Ele. Ad essi in volto
Lessi l'orgoglio del trionfo antico,
Quando all'ombra miral del tuo vessillo
Le lor aste brillar; cingono un brando
Che per te s'alza e contro te, che duce
Non monarca sei loro, e sta nel campo
La patria del Normandi.

Arr. Oh s'io potessi
Qui reggere a mia senno, allor dal trono
Tu mi udresti esclamar: guerra ai castelli,
E pace alle capanne!

Ele. Or questo grido
Sul labbro tuo non suoni, esser potrebbe
A te fatal; non v'ha castello arcano
Che assicuri il segreto a colpe illustri,
Ma punirle dêi tu? Signore, io parlo
Dei tuoi Normandi violenti e molli;
Nè osato avresti (omai sei noto, Arrigo)
Disceso alla viltà d'un empio oltraggio
Darti il nome di re... per or ti è forza
Nei tuoi vassalli d'una stirpe opposta
Soffrir l'orgoglio e l'odio. Ancor, lo vedi,
Non è col vinto il vincitor confuso,
E d'ambo il sangue in te s'unisce invano:
Proteggerti saprò. La mia possanza
Dall'Alpi ai monti di Piren si stende.
Guidami al tempio, è la maggior corona
Ch'abbia Occidente sul tuo crin risplenda,
E la Francia ne tremi: io reco in dote
I fati dell'Europa al mio consorte...

Tu dubiti, arrossisci, e il guardo incerto
Al suol rivolgi?

Arr. Se di nuovo impero
Tu conosci i perigli, a me concedi,
Prima ch'io ti confermi innanzi all'ara
La fe' ch'altri giurò, dei miei vassalli
Qui rinnovar l'omaggio.

Ele. Alfin riprendi
Di re le cure: io nella Francia udia
Che in segreto castel vivevi ascoso,
Dimentico del regno e di te stesso:
Ma fu vano romor: nata sul trono,
Fede non presto a mormorar di plebe,
Ad aure vane della fama incerta;
Fia breve indugio: l'orator britanno
Obbligò la tua fede, e un re spergiuro
È il più vil dei mortali.

Arr. Esserti guida
Alle tue stanze io deggio: entrin frattanto
I vassalli all'omaggio.

SCENA V.

*Entrano i Baroni, e fra questi Gualtiero, Edmondo
e Rosmonda in abito di guerriero, i quali riti-
randosi in disparte, Gualtiero dice alla figlia.*

Gua. A che ci segui?
Fra gli accolti guerrieri invan cercasti
Colui che ti rapì: cader non vidi
A piè del padre il seduttor pentito,
Ed offrirti la mano: abbiám d'Oxforda
Le vie già scorse: ogni guerrier vedesti.

64 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Edm. Tranne il monarca. Ora il sospetto, o padre,
È certezza per me.

Ros. Fratel, che dici!
Alfredo il re creder non posso. (Io bramo
E pavento restar).

Edm. Tu tremi?... Edmondo
Non tremerà, tutto ho già fermo.

Gua. Altrove
Guida la sciagurata. Un suon di trombe
Annunzia il re.

SCENA VI.

*Arrigo, accompagnato dai Grandi del regno:
al suo apparire i Baroni gridano.*

Bar. Gloria ad Arrigo.

Bar. Iddio
Gli sia difesa!

Arr. Sassoni, Normandi,
Non più fra voi discordie, armi straniere
Non sien sostegno al trono, e più non regui
La licenza del ferro. Amor v' unisca,
E ne formi al monarca un popol solo
La virtù delle leggi e dell'oblio.
Ma in questo dì solenne, or voi fedeli,
Possanza e gloria mia, l'antico omaggio
Rinnovate al monarca. (*due Baroni pronunzieranno la seguente formola di giuramento*).

Bar. Arrigo, unisco
Le tue nelle mie mani, e faccio omaggio
A te delle mie terre: i tuoi nemici

Saranno i miei; fede ti giuro, e contro
Ogni mortal per te starommi in campo.

Arr. O tu chi sei, cui bruno un velo asconde
L'impresa dello scudo?

Gua. Ah! d'esso al pari

La gloria del mio sangue è fatta oscura;
Nè poserà su queste insegne il sole,
Se pria non splende sulla mia vendetta.

Arr. Non ti prostri al mio soglio, e al re prometti
Come gli altri vassalli aita e fede?

Gua. Rendimi pria giustizia.

Arr. Oh ciel, chi sei?

Non ti conosco.

Gua. Ed è tua colpa.

Arr. Audace

Così nella vecchiezza!

Gua. È allor vicina

La vera libertà.

Arr. Che ti fu tolto?

Quale oltraggio?

Gua. All'onor.

Arr. Come?

Gua. Rapito

Mi fu....

Arr. Che mai?

Gua. La figlia.

Arr. E tu saresti?...

Gua. Il padre di Rosmonda.

Arr. (Oh ciel chi veggio!)

Credeati estinto.

Gua. E lo credea l'iniquo

Che la rapì.... tu non sei quello, e il vero

F. 328. Rosmonda d'Inghilterra.

Ignoravi finor, nè tua divenne
L'ingiuria ch'io soffersi. Ah non sei padre,
E se pur tu lo fossi, a tanta altezza
Lo stral non giunge della mia sventura.
È lieve la pietà di quel dolore
Che temer non si può.

Arr. Cessa, Gualtiero.

Gua. Se giusto sei, mi segui: io quel castello
T'insegnerò dove l'iniquo alberga
Che mi togliea Rosmonda.... e là cominci
La tua giustizia.

Arr. Chi sia il reo diresti,
Se noto a te fosse ove alberga.

Gua. Il caso
Parte svelò di quel mistero.... Esposi
La mia querela indarno, e tutti unisce
D'uguali dritti la comun difesa.
Vendicatemi, o padri: io snudo il brando;
Non esce sol dalla guaina un brando
Che per l'onor s'impugna.

Bar. Sas. Abbia vendetta.
Tutti qui siam padri, o fratelli: ai prodi
Sacro è l'onor.

Arr. Chi ribellarsi ardisce?
El nel dolor vaneggia, e l'egro petto
Affaticato dalle sue speranze
Aprè a vano romor: sopra ogni torre
Che la cima superba al cielo inalza
Al credulo infelice il suo desio
Rappresenta Rosmonda.

Gua. Ah se tu fossi
Il sedottor, direi che al padre accresci

Collo scherno l'oltraggio e la sventura.

Arr. Nel cospetto dei grandi, allor ch'ei brama
Rinnovata la fè del giuramento,
I temerarii detti il re potea
Sol perdonare al padre.

Gua. Invano, Arrigo,
Di quell'ingiuria che vorria vendetta,
Da te la pena d'ottener cercai
In privato colloquio: dalla reggia
Respinto, il prego del vassallo oppresso
Al monarca non entra.

Arr. Oh quale ascolto
Alto fragore!

Gua. (Il figlio mio combatte,
Ma il suo valor lo perderà).

Arr. Chi giunge?

SCENA VII.

Eleonora, accompagnata da soldati.

Ele. Il popol vinto insorge. Or voi, Normandi,
Fate corona al vostro re. Guerrieri,
Gloria dell'Aquitania e di Santogna,
Salvatemi il consorte.

SCENA VIII.

Rosmonda che ha udito queste ultime parole.

Ros. Oh Dio che ascolto!
Mi volgo al re.

Arr. Qual voce!

Ros. Ogni speranza

Ora è morta per me: su questa fronte

Sta disonore eterno, e più non giova

Nasconderla coll'elmo. Io son Rosmonda.

In terra sì lontana ove non giunga

Il mio nome ed il tuo condur mi lascia

Dal genitor... Venni a salvarlo... ah! lassa!

È in tuo potere... arde il tumulto, ed io

Causa ne sono... Deh signor, consenti

Al mio giusto desire, e tutto in pace

Ricomporsi vedrai. Se spirito alcuno

Hai per me di pietade, il civil sangue

Non mi cresca l'infamia.

Arr. Omai tradisti

Il re, l'amante.

Ele. E tutto osar potea

Chi il padre abbandonò.

Arr. Nessun la oltraggi.

Gua. Vieni.

Arr. Non fia.

Ele. Punirla io deggio!

Arr. Ah trema,

Se tu le torci un sol capello.

Ele. Arrigo!...

Arr. Qui la giustizia e la vendetta è mia;

Non sia ch'io lasci ad agitar la plebe

In libertà Rosmonda: alta di stato

Ragion lo vieta, e pur salvarla io deggio

Dal tuo cieco furor.

Ele. Che seco possa

Sdegnarsi Eleonora? (*parte*)

ATTO QUARTO

69

Arr. O mio fedele,
 La custodisci...
Gua. Un'altra volta, o figlia,
 Ora ti perdo. Ah! nel castello avito
 Io morto fossi di dolor!
Arr. Promette
 Far giustizia il monarca. — Ora si vada
 Questi ribelli a dissipar. Vassalli,
 Chi m'è fedel mi segua.

SCENA IX.

Gualtiero, coi Sassoni che non seguono Arrigo.

Gua. Al padre oppresso,
 Sassoni, rimanete, ed io potei
 Farmi a colui sostegno?

SCENA X.

Edmondo, con altri Sassoni.

Edm. Ov'è Rosmonda?

Gua. D'Arrigo in forza.

Edm. Non temer, Gualtiero,
 Saprò trovarla. Amici, un'ira sola,
 Un sol voler v'unisca e la pietade
 Del canuto guerriero; è di Rosmonda
 Lo sventurato genitor: sul santo
 Capo del padre vendicar giurate
 L'onor di tutti offeso in lui.

Tutti. Giuriamo.

Edm. Alla patria comune util ritorni
Un privato dolor. Popoli oppressi,
Destatevi, sorgete, ondeggi al vento
Il sassone vessillo. Arrigo, io spero
Rovesciarti nel fango e nella polve,
Starti sopra col brando, e dir « T'uccide
Il fratel di Rosmonda ».

Gua. Udir sdegnasti
Della tradita il padre, e allor, tiranno,
Per te sia chiuso alla preghiera estrema
L'orecchio di colui che tutto ascolta (*partono*).

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

È notte.

SCENA PRIMA.

*Gualtiero e Rosmonda sono presso alla torre
del castello di Woodstock.*

Gua. FRA l'orror della notte e le accorrenti
Squadre che la battaglia agita e mesce,
Mentre giunte fra noi l'armi straniere
Di mille ignote voci empiono il cielo,
Qui entrai non visto. Il Sassone combatte
Col furor degli oppressi, e tutti Edmondo
Vince nell'ira, e con terribil voce
Ei sfida Arrigo.

Ros. Oh Dio!

Gua. Pur sono ingombre
Del castello le vie: di qui non posso,
Trarti per ora in securtà; rientra,
Rosmonda, in questa torre, e scendi al primo
Suono che udrai.

Ros. Deh quanti mali, o padre,
Nacquero dal mio fallo!... Ah qui rimani,
Ed a rischio mortal per questa ingrata
Non esporre i tuoi giorni.

72 ROSMONDA D'INGHILTERRA

Gua. In altro modo
Non m'è dato salvarti. — Or va?

Ros. Signore,
T'obbedisco tremando. (entra.)

Gua. È il suo destino
Dei Sassoni nel campo: ed io potrei
Qui rimaner mentre combatte il figlio?

SCENA II.

Eleonora e Tebaldo con fiaccola.

Teb. Fremi, o regina?

Ele. E n'ho ragion. Pe' vili
Avvolgimenti della via furtiva
Quante volte abbassai la fronte altera!

Teb. Ma per svenar Rosmonda. Io qui t'ho scorta
Per calle arcano che a me solo è noto.
Qui fece Arrigo ricondur la preda,
E la riserba a voluttà tranquille,
Dopo il breve cimento.

Ele. Ed io sperai
Ch'ei tornasse ad amarmi!... Ah no, che solo
I miei dominii ambì. Soavi affetti,
Voi non siete per me. Nel cor vendetta,
In man la morte.

Teb. E spazio n'hai. Più lungo
S'agita il fato della pugna incerta.
E su Rosmonda che ha ritolta al padre,
Con pretesto di regno il molle Arrigo,
Il suo novel custode or più non veglia,
Lo allentanai con l'oro. Or s'offre in dono

A questa donna dell'umil castello
Il sangue dei possenti e della plebe,
E la colpa del re prepara il pianto
Di molte madri. Togli a te vergogna,
Nuovi perigli al regno.

Ele. Il mar varcai
Per l'onta d'un rifiuto, e qui dovrei
La mia rivale rimirar sul trono?

Teb. Nè pietà, nè paura...

Ele. E che mi dici?
Io mai non le conobbi, e questo core
Batte sol per l'orgoglio o pel delitto.
Vedi... è il pugnale che Aladin mi diede,
Aladin che mi costa e fama e regno,
Ma seppe amarmi. Il vil Normando ha gelida
Alma incostante; io so ferir, Tebaldo,
Nè un solo istante palpar potrebbe
Quel cor che osava d'usurparmi Arrigo.

Teb. Donna, io ti lascio, chè nel campo io vado
A scolparmi del fallo, o ritrovarvi
La morte del guerriero.

SCENA III.

Eleonora.

Ogni tumulto
S'allontanò... calma tremenda è questa.
Langua la face, e manca: ora del ferro
Guidami o luce a ritrovar Rosmonda.
Oscuro è il ciel, solo una stella io veggo,
Una stella di sangue. Il suol rimbomba

Sotto l'incerto piè. V'ha forse un'eco!
 Chi mi siegue? Crudeli orrende immagini
 Indistinte attraverso al mio pensiero
 Passano come un sogno.... Ove m' inoltro?
 Qui pel delitto io veglio, e un'altra, oh rabbia!
 Qui per l'amor vegliava. Ascolto un gemito...
 Corrasì... è il rio lontano, è forse il vento
 Che fra i cipressi geme. Apre le nubi
 Un dubbio sole, e basta. Io ben discerno
 La torre dell'amor, la stanza infame
 Della vil donna. Odo romor... discende:
 Aspetta Arrigo (*si cela*).

SCENA IV.

Rosmonda, e detta.

Ros. Ah m'ingannai. Non giunse
 Com'io credeva a liberarmi, ed ora
 Forse ei muore per me... qui sola io sono.

Ele. Sei meco.

Ros. Oh Dio! Regina!... ai piedi tuoi
 Cade Rosmonda.

Ele. Qui, tra questi fiori!
 Va', ti prostra nel fango, e poi mi parla.

Ros. Sì rea non son come tu credi, Arrigo
 Il nome suo celò.

Ele. Lasciando il padre
 Qui lo seguisti. E che ti disse il vile?

Ros. Ei piangeva, ei m'amava.

Ele. Iniqua, muori...

Ros. Perdono!

Ele. A Dio lo chiedi. Eleonora
Perdonarti non può. Speranza alcuna
Or non hai di soccorso, e l'ira io freno
Per la vendetta. Renderti potessi
I miei dolori, e ritrovar parole
Più crudeli del ferro.

Ros. Arrigo è tuo,
Io morirò di dolore, amalo e regna.
Digli ch'io gli perdono... Ei pace all'anima
Chiegga sul mio sepolcro.

Ele. O vile e stolta!
Mercè mi chiedi, e d'un amor favelli
Che viva oltre la tomba, e mia rivale.
Pur sarà la tua polve? Io forse assai
Non soffersi per te? Creava Arrigo
Qui regali delizie, ed ogni giorno
Sull'ebbrezze fatali era sereno.
Al sole che splendea su' tuoi delitti
Io celarmi doveva, e nell'orrore
Di mute stanze; in vigilate notti
Ne' dì sì lunghi, a figurar la vaga
Druda che m'era ignota, il mio pensiero
Dovea stancarsi, e farti bella, e mille
Immagini crearmi, e in ogni imago
Arder di rabbia, delirar, svenarti.
Ma dai sogni dell'ira alfin mi desto,
E ti possiedo nella mia vendetta.
Questa è Rosmonda! invan ti cerco in volto
I vezzi che promette il nome altero.
Tu la rosa del mondo? Un fior tu sei,
Ma un umil fior che s'offre ad ogni sguardo,
La mano invita, e a coglierlo sol basta

Abbassarsi un istante.

Ros. Anch'io potrei
Armar d'ingiurie il labbro, e vendicarmi
Agevole saria, se al par dell'eco
Quelle parole onde risuona il mondo
Ripeter ti volessi. Iddio mi pose
Nelle tue mani, il suo flagello adoro
Che l'error mio punisce. Umile e muta
Trafiggermi potrai, se sulle soglie
D'eternità che mi si schiude innanti,
L'anima mia s'affaccia, e questo labbro
Non movo a voce che non sia preghiera
Pel giudice supremo.

Ele. Or priega e taci.
Ma guardi intorno, e una speranza io leggo
In mezzo al tuo terrore! Il suon dell'armi
Or qui s'appressa, ma tu speri invano,
Sei mia (*l'afferra, e ambedue restano ascose dietro a una pianta del giardino*).

SCENA V.

Gualtiero.

Gua. Scendi, Rosmonda. Ah sol ci resta
Una via per la fuga, e il re s'avanza
Per tornarti all'obbrobrio... Ahi giunge Arrigo!

SCENA VI.

Arrigo, e detti.

Arr. Spensi il ribelle,

Gua. M'uccidesti il figlio.